



L'Anac: Risi e Antonioni meno male che ci siete

ROMA «Grazie. Grazie di esistere, grazie di aver contribuito a costruire nel mondo la gloria e il fascino e il magistero multiforme del cinema italiano».

È il messaggio che Ugo Gregoretti, in veste di presidente dell'Anac (associazione nazionale degli autori cinematografici) e a nome di tutti i soci, ha inviato a Michelangelo Antonioni e Dino Risi.

A quest'ultimo ieri è stato consegnato alla mostra di Venezia

il Leone d'oro alla carriera mentre ai 90 anni di Antonioni sarà dedicata una retrospettiva di tutti i suoi film. «Caro Michelangelo, caro Dino - scrive Gregoretti - siamo i soci dell'Anac, i vostri soci che, felici e orgogliosi del riconoscimento che viene tributato alle carriere esemplari di ciascuno di voi, pur così diverse nelle loro esemplarità, come le due facce della luna, vi dicono grazie».

E, prosegue, «grazie di appartenere ancora, con immutata affezione, a questa nostra discussa, amata-odiata, glorificata, martoriata, combattuta ma pur sempre combattiva e non ancora soccombente Associazione».

I doppiatori italiani: salvatevi dall'estinzione

VENEZIA I doppiatori lanciano un allarme e una sfida alla Mostra del cinema di Venezia. Dopo essere finiti lo scorso anno nel vortice delle polemiche per le dichiarazioni della regista Clare Peploe, che li aveva duramente criticati, quest'anno si sono trovati una postazione multimediale collocata nell'atrio del Casinò per far conoscere al pubblico l'importanza del loro lavoro. «Da anni - spiega l'Associazione italiana dialoghista adattatori cinematografici - stiamo assi-

stendo ad un lento ma costante sgretolamento della capacità del doppiaggio e a un continuo denigrare il doppiaggio, anche da parte di autori "eccellenti" mentre si continua a utilizzare questo mezzo senza elaborare regole che ne garantiscano la qualità». «Riteniamo - prosegue l'associazione - che solo lanciando un forte segnale di allarme diretto ad una platea internazionale come la Mostra del cinema di Venezia si possa sperare di interrompere una deriva che, altrimenti, porterà all'annullamento delle professionalità necessarie a un compito così arduo e quindi a un aggravamento dello stato di crisi della cinematografia».

Bellocchio: la chiesa ha paura dell'inconscio...

VENEZIA «Non ho visto *The Magdalene sisters* per cui non mi azzardo a fare riflessioni...». Marco Bellocchio è arrivato ieri al Lido di Venezia per presentare il suo *Addio del passato*, un documentario sui luoghi di Verdi a Piacenza, rincorrendo le note della *Traviata* e il «fantasma» di Maria Callas. Ma viste le accuse sollevate dalle gerarchie ecclesiastiche nei confronti de *L'ora di religione*, la domanda è d'obbligo. Poiché, come il suo,

anche il film di Peter Mullan è un attacco duro e senza scoria-torie all'ipocrisia della Chiesa cattolica. Anche se, come aveva detto al nostro giornale un sacerdote di Radio Vaticana, può accettare quello di Bellocchio perché si limita ad una ricostruzione storica. «Che dire - dice il regista de *I pugni in tasca* -, si vede che per la Chiesa è più pericolosa un'opera di finzione come la mia, piuttosto che un film realista. E come se si rifiutasse l'immaginazione e quindi l'inconscio che è poi la sede dell'immaginazione. La Chiesa, insomma, sembra temere la fantasia».

ga.g

E il Leone Dino Risi «sorpasò» Moretti...

Il regista: «Nanni? Non mi piace». Adrenalina per «Velocità massima», primo italiano in concorso

Alberto Crespi

VENEZIA «Oggi Vittorio compirebbe 80 anni. Il *sorpasò*, questo film che abbiamo fatto insieme, ne compie 40. Io e Vittorio siamo stati amici per trent'anni e la sua amicizia è stata una delle cose più belle della mia vita. L'ho seguito dai primi trionfi fino alla fine dolorosa e triste. Vittorio mi ha lasciato come tanti altri amici che sono morti prima di me, un'autentica ingiustizia alla quale cercherò di rimediare al più presto». Così Dino Risi, accettando dalle mani di Alessandro Gassman (figlio del citato Vittorio) e di Monica Bellucci il Leone alla carriera di Venezia 2002. Il «cinico» Risi, l'uomo che ci ha fatto ridere amaro con *I mostri*, era commosso. Era commosso mentre riceveva il Leone, in tarda serata, ed era commosso la mattina, quando accompagnato dai figli Claudio e Marco ha assistito alla proiezione del *Sorpasò*. Quando è apparsa la parola «fine», gli applausi non volevano finire mai. Siamo andati a salutarlo e lui ci ha detto: «Che bello, questo pubblico di giovani. L'unico vecchio in sala ero io».

Il trionfo di Risi è coinciso anche con qualche punzecchiatura, e non a caso *Il sorpasò* ha avuto due applausi a schermo acceso in occasione delle beffarde battute su Antonioni e sulla Loren («me la metto fra le tombe etrusche e il monte Fumaiolo», dice a un certo punto Bruno Cortona, l'automobilista spaccone interpretato da Gassman). In conferenza stampa, quando un collega straniero gli ha chiesto se gli piacciono Benigni e Moretti, Dino ha risposto: «Benigni sì, Moretti meno. Quando vedo i suoi film ho una strana impressione, mi sembra che si

occupi troppo di se stesso. Quando lo vedo nell'inquadratura, mi viene da dirgli: spostati un po' e fammi vedere il film». Che Risi non ami il cinema di Moretti è noto almeno dagli anni '70, ma di questi tempi ogni battuta su Nanni ha una risonanza assolutamente spropositata. I gusti sono gusti. Risi ha anche parlato della «dittatura della critica di sinistra» ai suoi tempi, e anche questo è un tormentone arcinoto: i critici di estrazione marxista, soprattutto sulle riviste, snobbavano la commedia all'italiana (e sbagliavano), il fatto che Risi lo faccia notare non gli impedisce di essere a sua volta un uomo quasi «giocoforza» di sinistra o come minimo (rubiamo la battuta ad Ettore Scola) un militante del «partito dell'intelligenza». D'altronde le sue interviste del giorno prima, con certe dichiarazioni al vetriolo su Bossi e Berlusconi, bastano e avanzano per non consegnarlo (non sia mai!) al fronte delle destre.

Risi ha concluso la cerimonia regalando idealmente il suo Leone agli spettatori: «Il vero Leone alla carriera bisognerebbe darlo al pubblico. Lui, per anni, mi ha dato grandi soddisfazioni». E dopo aver ricevuto la «bel-

la» è rimasto a vedere *Velocità massima*, il film di Daniele Vicari che la Mostra ha piazzato in concorso, con felice tempismo, lo stesso giorno del *Sorpasò*. Lungi da noi il dire che si tratti di un «Sorpasò» moderno (capolavori così non nascono tutti i giorni), ma certo qualche assonanza fra i due film esiste. Come minimo, il feticismo delle automobili e la coppia maschile al centro della trama. Valerio Mastandrea è un meccanico scafato appassionato di corse automobilistiche clandestine, Cristiano Morroni è il suo

giovane, geniale apprendista che impara da lui alcune regole sulle donne, i motori, la vita. Il film si svolge nel microcosmo dei «corridori» che si sfidano di notte nelle vie di Roma, all'Eur o a Tor Vergata. L'amicizia virile fra Stefano e Claudio è disturbata da una ragazza, ex pupa dell'avversario ricco e burino dei due. Il classico binomio donne-motori viene messo drasticamente in crisi: un po' come nei western, la donna è un elemento di disturbo, una mina vagante che può far litigare gli uomini e distoglierli dallo

scopo unico della loro vita, vincere una corsa che procurerà loro i soldi per andare avanti. Detto così, può sembrare un film misogino: più verosimilmente, è un film che racconta un universo maschile ossessionato più dalla velocità e dal denaro che dal sesso. Daniele Vicari, esordiente nel lungometraggio a soggetto, è un bravo documentarista che per preparare *Velocità massima* ha indagato a fondo il mondo delle corse clandestine: il risultato è però un film assai meno «documentaristico» e fenomenologico di quanto ci si potesse attendere, semmai un'opera di genere che fonde la commedia all'italiana e il car-movie all'americana.

Qua e là si ride, grazie soprattutto ad alcune figure di contorno (il padre di Mastandrea, ad esempio); in altri punti scatta l'adrenalina, grazie alla robusta colonna sonora di Massimo Zamboni (ex-chitarrista dei Csi) che accompagna efficacemente le scene delle corse. Il film ha qualche lungaggine, e qualche personaggio messo a fuoco in modo un po' bidimensionale, ma nel complesso è forte, teso e potrebbe trovare un suo pubblico. Mastandrea è molto bravo: butta là le sue battute in romanesco, sia pure molto «scritte», con grande spontaneità. I tifosi, che a Roma e altrove certo non gli mancano, lo apprezzeranno.

Italiani di ieri e di oggi: ovazioni alla proiezione del «Sorpasò», ma si piazza bene anche il film di Vicari con un ottimo Mastandrea



Dino Risi ieri al Lido, dove ha ricevuto il Leone d'oro alla carriera. Qui sotto, Valerio Mastandrea in una scena di «Velocità massima» di Daniele Vicari. Sotto, il regista americano Terence Malick



lavoratori di celluloid

Operai atipici, flessibili e precari... il cinema italiano torna a raccontarli

Bruno Ugolini

Gli «atipici», quelli che vivono tra precariato e modernità, gli operai del Duemila, senza posto fisso, arrivano alla mostra di Venezia. Il merito è di Daniele Vicari, regista di *Velocità Massima*. Chi scrive (più operai che cinefili) temeva di assistere solo ad una storia, sia pure di grande interesse, sul mondo clandestino dei motori rivestiti e strapazzati. Non c'è solo questo. La follia delle funeste corse, nelle periferie notturne, è anche un pretesto per aprire uno squarcio su un mondo di gio-

vani alla ricerca di lavori e lavoretti, spesso allo sbando, in un mercato del lavoro che appare come una specie di giungla senza mappe decifrabili, senza regole e senza diritti. Vicari, del resto, aveva già toccato questa tematica, con ottimi risultati, offrendoci il racconto di cinque vite postfordiste, le vicende di cinque persone licenziate dalla Fiat e che s'inventano un altro futuro, lontano dalle vecchie catene di montaggio. Qui i protagonisti sono meccanici come Stefano e Claudio, o apprendisti bariste e aspiranti venditrici di viaggi, come Giovanna, circondati dalla folla dei tanti drogati dal sogno dei motori rom-

banti e dalla vincita di scommesse proibite. Quel che emerge, però, nelle reciproche confessioni tra Claudio e Giovanna, soprattutto, è l'affannosa ricerca di un futuro, l'uscita dall'inquietudine quotidiana. È, appunto, il malessere che colpisce quelli che abbiamo chiamato «atipici», il mondo sempre più vasto di lavori temporanei, spesso precari, a termine. Con un finale che non raccontiamo, ma che condensa, crediamo, tante dissertazioni, proposte, studi, dedicati, appunto, a questo magma crescente delle nuove identità lavorative. Claudio potrebbe, infatti, apparire, alla fine del film, come uno sconfitto, uno

che perde amici e amori e che s'inoltra in un avvenire disperato. Non è così. L'immagine finale, quella vettura smontata, con abilità certissima, lascia in eredità all'amico traditore, non rappresenta solo uno sberleffo. È il segnale del «potere» di Claudio, della sua forza, della sua possibilità di entrare nella giungla dei lavori, con un passaporto adeguato. Il passaporto del «sapere», della conoscenza. Claudio è uno che sa, che ha imparato, che sa far parlare il computer con i motori e che stupisce tutti appassionandosi a quei suoi risultati tecnici e non tanto alle agognate scommesse velocistiche.

Lo so, il paragone è azzardato, forse insostenibile, ma la sua uscita di scena ha fatto ricordare - si perdoni l'ardire - la figura di Ciro, in *Rocco e i suoi fratelli*. Certo, Visconti suggeriva a quell'operaio, insediato a Milano, parole forti e chiare. Qui, nell'opera di Vicari, Claudio non parla, ma è come se parlasse a noi e a tutti quelli come lui. È un pezzo dell'Italia d'oggi, spesso un po' sgangherata, dove servono lotte, proteste, gironi, ma servono anche speranze concrete, vie da seguire, proposte e soprattutto fatti. Claudio e gli altri non possono aspettare un Godot miracolistico e nemmeno il duemilaeasi.

Il brillante film del giovane Dylan Kidd, già drammaturgo Off-Broadway, passato alla Settimana della critica. Bellissimo il documentario italiano su Terence Malick

«Roger Dodger», che risate (non) perdere la verginità

VENEZIA Visto quanto ci sono piaciuti i film di Mendes e Soderbergh (battuta!), siamo andati a cercarci frammenti di America in altre sezioni della Mostra, in attesa di gente come Todd Haynes e Clint Eastwood che speriamo non ci deluda. Per fortuna ci sono Nuovi Territori e la Settimana della critica. Quest'ultima, la gloriosa sezione di opere prime curata dal Sindacato Critici, è partita bene, provocando calde risate fra i numerosissimi spettatori che gremivano il Palagalileo (finora solo *Era mio padre* di Mendes, e vorremmo vederlo), ha avuto un pienone simile per *Roger Dodger*, l'esordio di Dylan Kidd. È costui un giovanotto che ha scritto diversi drammi per i teatri off-Broadway di New York: il film è tutto di parola, con un'idea di regia abbastanza assente; ma i

dialoghi sono scoppiettanti, divertenti, fluidi, e benissimo interpretati da un'ottima squadra di attori capeggiata da Campbell Scott e arricchita da un trio femminile composto da Jennifer Beals, Isabella Rossellini e Elizabeth Berkley, la biondina sexy di *Show-girls*.

È curioso parlare di *Roger Dodger* nel giorno del *Sorpasò*, perché al centro del film c'è una coppia maschile: un 35enne scafato e pieno di sé, e un ragazzo ingenuo che vive una sorta di «educazione sentimentale». Scott è un creativo pubblicitario, convinto di saper sedurre le donne a furia di chiacchiere; quando gli capita tra capo e collo il nipote sedicenne, venuto a New York dalla provincia, lo zio si sente in dovere di regalargli una notte brava in cui risolve-



re il problema della verginità. Andranno entrambi in bianco, ma forse il ragazzo avrà imparato qualcosa. Il film è notturno, girato in ambienti reali, con macchina a mano: il risultato è che si vede pochissimo, e quel poco traballa, ma l'importante è godersi i dialoghi e affezionarsi ai personaggi. In potenza Kidd è più uno sceneggiatore che un regista, ma come scrittore sa il fatto suo. Sanno il fatto loro anche i simpaticissimi (e bravissimi) ragazzi della Citrullo Productions che hanno portato a Nuovi Territori *Rosy-Fingered Dawn*, il documentario su Terence Malick che avevamo già presentato da Pesaro, dove ne era stato proposto un assaggio. I quattro «citrulli» si chiamano Luciano Barcaroli, Carlo Hintermann, Gerardo Panichi e Daniele Villa, e hanno rea-

lizzato un'autentica «mission impossible»: hanno incontrato Malick a Milano, hanno ottenuto il suo «placet» per il film e hanno potuto contattare, tramite lui, i suoi collaboratori. Hanno avuto tutto, insomma, tranne Malick: come saprete, è il regista più riservato del mondo, non concede mai interviste e non accetterebbe mai di essere sfiorato dallo sguardo di una videocamera. Ma nel film ci sono Martin Sheen, Sissy Spacek (protagonisti della *Rabbia giovane*), Sam Shepard (il possidente terriero dei *Giorni del cielo*), Sean Penn, Jim Caviezel (nel cast della *Sottile linea rossa*) e tanti altri artisti, fra i quali spiccano per umanità il grande fotografo Haskell Wexler, che si sparti con Nestor Almendros il lavoro per *I giorni del cielo*, e il grande vecchio Arthur Penn

che dice una cosa bellissima: «Credo che Malick non abbia ancora espresso il suo potenziale, aspetto ancora di vedere il suo capolavoro». Il che non è male, per un uomo che ha diretto i tre gioielli suddetti. Ma *Rosy-Fingered Dawn* non è tutto qui. Se si limitasse alle interviste, sarebbe solo un bel documentario. Invece, andando sui luoghi dove Malick ha girato *La rabbia giovane* (La Junta, Colorado) e frugando nelle pieghe del paesaggio americano, hanno contrappuntato le testimonianze con immagini «rubate», dando sostanza a una definizione vestusta e un po' solenne come quella di documentario poetico. Il massimo che si possa dire di *Rosy-Fingered Dawn* è che ogni tanto sembra un film di Malick, ed è proprio così. a.l.c.